

PIER GIORGIO BETTI

A vedere i suoi lavori, il rigore delle inquadrature, gli effetti di luce, la sobrietà senza retorica dei soggetti accoppiata alla maestria nel condensare l'evento in una sola immagine, non si fa fatica a capire perché per la copertina del suo primo numero «Life» scelse una fotografia di Margaret Bourke-White. Quel 1936 fu la consacrazione di uno straordinario talento che era destinato a lasciare un segno profondo nella storia della fotografia del Novecento. Aveva cominciato quasi per caso la giovane studentessa newyorkese, costretta dopo la morte del padre a mantenersi scattando istantanea-ricordo ai compagni della Columbia University. Ma quei ritrattati senza pretese erano il germe di una passione che si rivelò divorante.

Di Margaret Bourke-White (1904-71), della donna e dell'artista, si

Uno scatto dove c'è la Storia A Torino le foto di Bourke-White

possono ripercorrere le tappe attraverso le oltre cento immagini della bella mostra allestita dalla Fondazione italiana per la fotografia, in collaborazione con Contrasto e la Life Gallery di New York («Margaret Bourke-White fotografa», Torino, Fondazione italiana per la fotografia, da oggi fino al 28 maggio). Quarant'anni di scatti, di instancabile ricerca del meglio, dallo scenario dei grattacieli americani agli sconfitti orizzonti dell'est, dal Polo Nord al Sudafrica. Fino a sfiorare il mito. Nessun altro fotografo occidentale era riuscito, come riuscì lei nel '41, a fotografare Stalin e a ottenere l'autorizzazione a farne circolare l'im-

magine al di fuori dell'Urss.

Una breve infatuazione per l'astrattismo lascia il posto, verso la fine degli anni venti, a una serie di lavori che si possono definire di concreta attualità e che non tardano a riscuotere l'attenzione della critica e del pubblico. Siamo negli «anni rugenti» dell'industrialismo statunitense in espansione, officine e fonderie diventano l'emblema dello sviluppo e del benessere, e insieme la speranza di sfuggire alla stretta della Depressione di cui si avvertono i primi segnali. Per Margaret, che lo scriverà poi nella sua autobiografia, «le ciminiere erano i giganti di un mondo inesplorato» che lei svela

fermando l'obiettivo sul panorama un po' infernale delle acciaierie Otis di Cleveland, i vapori incandescenti delle colate alla Ford Motor di Detroit, l'impressionante sequenza di turbine della Niagara Falls. Ma dietro la tecnologia stanno gli uomini, e quando la Depressione esplose eccola impegnata in una lunga inchiesta fotografica sulle condizioni economico-sociali negli Stati del sud, raccolta nel libro «Your have seen their faces». Con «Life» inizia la serie dei grandi viaggi. Bourke-White è a Praga, nel '38, quando la Cecoslovacchia viene invasa dai tedeschi. Pienamente consapevole del ruolo e dell'importanza dei media per la de-



Una foto della Bourke-White: «Fila del pane durante le alluvioni di Louisville, 1937»

mostrazione, commenterà così: «Il fascismo non avrebbe preso il potere in Europa se ci fosse stata una stampa veramente libera in grado di informare la gente invece di ingannarla con false promesse». Quando

Hitler scatenò l'attacco contro l'Urss, è l'unico fotografo straniero che, da Mosca, può «raccontare» la drammatica svolta. È la prima donna che viene accettata come fotoreporter sui bombardieri dell'Air For-

ce. Fa la campagna d'Italia e i suoi scatti ci mostrano gli assalti notturni dei marines e le cannonate di «Long Tom» che tira sui tedeschi a sud di Mignano. Segue l'armata di Patton in Germania, arriva a Buchenwald con le avanguardie americane. Annota con fastidio il comportamento dei civili tedeschi, costretti a visitare il lager, che giurano di essere stati all'oscuro di tutto: «Ma sapevano, in realtà...».

Finita la guerra, va in India che si sta battendo per l'indipendenza e poi nel Pakistan, scatta bellissimi primi piani di Gandhi e Nehru, ma consegna alla storia anche il raccapriccio delle fosse comuni e dei cadaveri spolpati dagli avvoltoi a Calcutta. Ultimo fronte, la Corea. Poi è il ritorno ai paesaggi urbani e agrari dell'America. Fino a quando la progressione inarrestabile del morbo di Parkinson non le strappa per sempre dalla mano il clic della macchina fotografica.

MEMORIA
E COSTUME

**Dal bandito
Giuliano
al caso Montesi
Quando un paese
senza tv
e in cerca di sé
si appassiona
al crimine**

VLADIMIRO SETTİMELLI

È un luogo comune? Mai luogo comune fu più azzeccato. I grandi giornalisti, e spesso anche i grandi scrittori (Gadda, Sciascia, Pontiggia, Camilleri, Bufalino, Buzzati, Pasolini, per non fare che qualche nome) sono spesso «figli» della cronaca. Quella «nera», per intenderci. E infatti nel pronto soccorso degli ospedali, nelle Questure e nelle caserme dei carabinieri che si impara a conoscere il mondo, un paese, le abitudini della gente, i vizi e le virtù della vita quotidiana: l'onestà e la disonestà, la grandezza d'animo, la pochezza generazionale e individuale, la nobiltà di cuore, la rabbia e l'odio. La cronaca nera, dunque, è sempre stata il termometro della situazione del Paese. Delitti orrendi, terremoti, alluvioni, rapine, furti clamorosi, rivolte nelle carceri, drammi esistenziali, suicidi e infanticidi come dolorosi e terribili elementi di lettura della realtà e come un eterno «inventario» antropologico, sciorinato sotto gli occhi di chi ha ed ha avuto, orecchie e cuore per vedere e capire.

È appena uscito «Mambo italiano», un libro di Pier Mario Fasanotti e Valeria Gandus, con una introduzione di Laura Grimaldi (Marco Tropea Editore), dedicato, appunto, ai grandi fatti di cronaca nera dal 1945 al 1960. In trecento pagine, i due autori, ripercorrono e rileggono, con attenzione e sensibilità, la rivolta a San Vittore, il caso di Ezio Barbieri, quello Lo Verso e della «belva» Rina Fort. Poi ancora quello della saponificatrice, la celeberrima Leonarda Cianciulli, la vicenda del



hanno avuto dai genitori o dai nonni dettagli o particolari su questa o quella vicenda spiegati e «illustrati», sempre con grande partecipazione. Certo, spesso i «cronisti» che scrivevano e raccontavano ai lettori i grandi fatti, si chiamavano Buzzati, Parca, Cederna, Pontiggia, Antognini. Insistevano sulla psicologia dei personaggi, sull'ambiente nel quale era maturato il fattaccio, sui comprimari, le controfigure, il poliziotto conosciuto che aveva scoperto tutto e sui grandi avvocati, «maestri di diritto» che si agitavano nelle aule processuali. Poi c'era, molto spesso, la connessione politica del momento. Solo dopo tanti anni, per esempio, ci si è resi conto che la vicenda Montesi era stata usata ai fini di una battaglia interna tra la vecchia e la nuova classe politica della Dc. Così come fu subito chiaro chi aveva avuto interesse a liquidare Salvatore Giuliano e poi, con un caffè in carcere, Caspare Pisciotto.

Ma c'è una spiegazione psicologica per tanto interesse e tanta partecipazione ai fattacci? Proviamo a capire. Prima di tutto, durante il fascismo, i giornali non potevano pubblicare notizie di cronaca: gli italiani erano tutti fiorellini e pensavano solo al duce e alla Patria. Crollata la dittatura, tutti avevano letteralmente fame e sete di vita quotidiana: quella rimasta sempre in ombra, con la banalità, la dolcezza e anche l'orrore. Nell'immediato dopoguerra, e ancora negli anni Cinquanta e Sessanta, ogni delittaccio, ogni tragedia, nel bene e nel male, aveva, comunque, un punto di partenza e una «origine» spiegabile, comprensibile che permetteva identificazioni o repulse. Insomma, si poteva «prendere parte» perché ogni tragedia, anche la più terribile, aveva punti di partenza comprensibili, «razionali» o «ragionevoli». Se così è lecito dire.

Solo più tardi, era esplosa l'irrazionalità, l'assurdo il «non comprensibile». Televisione e cinema, ovviamente, hanno contribuito, a loro modo, al cambiamento. I grandi «casi» da tenere in serbo a futura memoria, non ci sono quasi più: tutto è omologato, uguale, simile, quasi «normale»: dalla guerra di mafia e di camorra, al ragazzino che tenta di uccidere la madre per i soldi del videogioco. Perfino nelle tragedie abbiamo perso «l'innocenza» del dopoguerra? È un bene? O forse no?

Mambo italiano con delitto

Un libro sui grandi casi di «cronaca nera» nel dopoguerra

maestro Graziosi, quella della contessa Pia Bellentani, la morte di Salvatore Giuliano, il caso Fenaroli e Ghiani, lo scandalo Montesi, la rapina di via Osoppo a Milano, il caso Grisolia e le vicende del dopoguerra con i delitti del «triangolo rosso» e le varie «volanti» omicide.

Tutte vicende truci e terribili che appassionarono l'Italia intera, quando la televisione non esisteva e poche case avevano appena i primi apparecchi radio moderni. Era un'Italia oggi nemmeno immaginabile, ancora distrutta dalla guerra e le prime grandi battaglie politiche per la Repubblica o la monarchia. Per il Fronte popolare o la Democrazia Cristiana, per l'America o la Russia di Stalin. Erano anche i tempi dell'attentato a Togliatti, della polizia che sparava sugli operai a Reggio Emilia o sui contadini che occupavano le terre. Un mondo incredibil-

mente difficile e complesso che si portava dietro ancora le terribili divisioni e gli odii della guerra. Proprio il racconto di quei grandi fatti, testimonianza, come saggi e ricerche non sono mai riusciti a fare, le angosciose difficoltà del ritorno alla normalità, dopo la tragedia che aveva sconvolto il Paese. Da una parte e dall'altra (i partigiani che tornavano in città dai monti e i fascisti repubblicani che uscivano dalle carceri, dopo l'amnistia Togliatti) erano in tanti i giovani che non riuscivano a rientrare nella normalità, mettendo via le armi. In quegli anni, il 77 per cento degli italiani non sapeva leggere o era andato a scuola fino alla terza elementare. I laureati erano appena l'uno per cento della popolazione. I mezzi di comunicazione erano la radio, i primi settimanali, il cinegiornale «incom» e ancora i foglietti volanti che i cantastorie leg-



Il processo Fenaroli e in alto il corpo di Salvatore Giuliano riverso nella piazzetta di Castelvetrano

gevano ai mercati.

Già, i foglietti volanti! Sembrano trascorsi secoli e invece era il 1946. Per mesi, i cantastorie urlarono «la vicenda orribile di quella belva di Rina Fort che aveva massacrato, per vendicarsi dell'amante Giuseppe Ricciardi, la povera Franca Pappalardo con i figli Giovannino, Giuseppe e Antonuccio, il più piccolo, ucciso mentre era seduto sul seggiolone». Indimenticabili le foto della strage pubblicate dai giornali. I fotografi, infatti, erano entrati nella casa milanese prima dei poliziotti.

In quegli anni, comunque, gli italiani, sulle grandi tragedie e ai processi indiziari che richiamavano l'interesse di milioni di persone, si dividevano, quasi sempre, in colpevolisti o innocentisti e seguivano tutto con attenzione e grandissima passionalità. Al punto che molti giovani nati in periodi successivi,

Le nostre iniziative editoriali fino a esaurimento scorte

**VENDITA STRAORDINARIA
VHS, CD MUSICALI, CD ROM**

SUPERSCONTI: TUTTO A £ 5.000 - AFFRETTATEVI

Venite a trovarci presso i locali della nostra sede: Via del Tritone 62/10 (Galleria INA)

Orario 11-13 / 14-19

